



## terza tappa

### La misericordia evangelica

La terza tappa del nostro cammino formativo, che coincide con l'inizio dell'Anno Santo della misericordia ci porta a guardare a Cristo Gesù, volto di Dio misericordioso. È una tappa squisitamente evangelica che ci mette di fronte al Signore della nostra vita per farci gustare la bellezza e la semplicità di una vita tra le sue braccia.

Come nella prima tappa, i testi proposti sono stati selezionati per facilitare il lavoro dei formatori, tanti altri potrebbero essere scelti e magari suggeriti alla scrivente per arricchire sempre di più la PF.



#### La parola al PVA

**“I Salesiani Cooperatori sono convinti che, senza l'unione con Gesù Cristo, non possono nulla. Invocano lo Spirito che li illumina e dà forza giorno per giorno. La loro preghiera, radicata nella Parola di Dio, è semplice e fiduciosa, gioiosa e creativa, impregnata di ardore apostolico aderente alla vita e si prolunga in essa. Per alimentare la vita di preghiera i Salesiani Cooperatori ricorrono alle fonti spirituali offerte dalla Chiesa, dall'Associazione e dalla Famiglia Salesiana. Partecipano attivamente alla liturgia, valorizzano le forme di pietà popolare che arricchiscono la loro vita spirituale. (PVA/Statuto Art. 19 §1)**

Il commento all'articolo proposto può essere utile ad ognuno per una verifica della propria vita di fede. Il salesiano cooperatore e la salesiana cooperatrice devono essere consci di essere “chiamati a far parte della Chiesa” così come espresso nella Promessa. Questa appartenenza avviene attraverso l'unione con Cristo. Sappiamo che i livelli di appartenenza e di partecipazione alla vita della Chiesa sono diversi, ma questo non intacca l'elemento fondamentale, che è il dono di Dio e la dignità che esso conferisce.

In virtù di questo dono, chi è il laico cristiano?

Il laico è "un vero cristiano" afferma Giovanni Paolo II a conclusione del Sinodo sui laici. Semplicemente un battezzato, ad indicare che nel Battesimo si condensa il cuore, l'essenziale, e – in qualche modo - il tutto. Non c'è bisogno di aggiungere altro, per avere la dignità di essere cristiani e per essere riconosciuti figli nella Chiesa: di essa i laici fanno parte a pieno titolo.



Spesso, per parlare dei laici, si fa riferimento alla loro collocazione nel mondo. Ma ciò che costituisce in modo essenziale l'identità del laico è l'appartenenza a Dio vissuta nelle condizioni ordinarie; famiglia, professione, cultura... assunti nel mistero della Pasqua del Signore: è il battesimo come realtà viva di ogni giorno.

Proprio questo pensiero è espresso da San Francesco di Sales da cui noi prendiamo ispirazione.

«La vera devozione fa ancora meglio, perché non solo non reca pregiudizio ad alcun tipo di vocazione o di occupazione, ma al contrario vi aggiunge bellezza e prestigio. Tutte le pietre preziose, gettate nel miele, diventano più splendidi, ognuna secondo il proprio colore, così ogni persona si perfeziona nella sua vocazione, se l'unisce alla devozione. La cura della famiglia è resa più leggera, l'amore fra marito e moglie più sincero, il servizio del principe più fedele, e tutte le altre occupazioni più soavi e amabili. E' un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. E' vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta».

Così, il laico appartiene a Dio, è chiamato a testimoniare e a vivere la libertà e la ricchezza di questa appartenenza. Il riconoscimento della dignità di tutti i battezzati costituisce una delle affermazioni più grandi, per ogni cristiano che vive con passione la sua vita di ogni giorno. Esso dice che il valore e la grandezza del cristiano non sta nelle cose che fa, negli impegni umili o grandi del suo servizio ecclesiale, ma nella sua stessa esistenza vissuta sotto lo sguardo di Dio.

Questa unione che il laico (quindi anche il salesiano cooperatore e la salesiana cooperatrice) ha con Dio, si esprime anche attraverso la preghiera.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 2700 sottolinea il radicamento della Parola di Dio nella Preghiera: "Con la sua Parola Dio parla all'uomo. E la nostra preghiera prende corpo mediante parole, mentali o vocali. Ma la cosa più importante è la presenza del cuore a colui al quale parliamo nella preghiera. Che la nostra preghiera sia ascoltata dipende non dalla quantità delle parole, ma dal fervore delle nostre anime."

Benedetto XVI ha tenuto delle catechesi proprio sul tema della preghiera; questo brano (11 maggio 2011) può essere utile alla nostra riflessione.

«L'uomo porta in sé una sete di infinito, una nostalgia di eternità, una ricerca di bellezza, un desiderio di amore, un bisogno di luce e di verità, che lo spingono verso l'Assoluto; l'uomo porta in sé il desiderio di Dio. Questa attrazione verso Dio, che Dio stesso ha posto nell'uomo, è l'anima della preghiera, che si riveste poi di tante forme e modalità secondo la storia, il tempo, il momento.

La preghiera ha una delle sue tipiche espressioni nel gesto di mettersi in ginocchio. E' un gesto che porta in sé una radicale ambivalenza: infatti, posso essere costretto a mettermi in ginocchio – condizione di indigenza e di schiavitù -, ma posso anche inginocchiarmi spontaneamente, dichiarando il mio limite e, dunque, il mio avere bisogno di un Altro. A lui dichiaro di essere debole, bisognoso, "peccatore". Nell'esperienza della preghiera la creatura umana esprime tutta la consapevolezza di sé, tutto ciò che riesce a cogliere della propria esistenza e, contemporaneamente, rivolge tutta se stessa verso l'Essere di fronte al quale sta, orienta la propria anima a quel



Mistero da cui si attende il compimento dei desideri più profondi e l'aiuto per superare l'indigenza della propria vita. In questo guardare ad un Altro, in questo dirigersi "oltre" sta l'essenza della preghiera, come esperienza di una realtà che supera il sensibile e il contingente».

Siamo chiamati a vivere queste due dimensioni con l'atteggiamento tipico del nostro carisma, che è quello della gioia, dell'impegno apostolico attivo ogni giorno.

Al termine di questa breve riflessione ascoltiamo alcuni ammonimenti scritti da don Bosco

- Chi prega si occupa della cosa più importante di tutte.
- La preghiera è una compagna inseparabile della vita cristiana.
- La preghiera è il primo alimento dello spirito, come il pane è il cibo per il corpo.
- Chi non prega non può perseverare nella virtù. "Chi impara a ben pregare, impara a ben vivere" (Sant'Agostino).
- Bisogna pregare con una illimitata speranza di essere esauditi.

Buon cammino!!!



## La parola al teologo Walter Kasper

«I vangeli dell'infanzia che Matteo e Luca ci presentano possiamo definirli la preistoria della comparsa pubblica di Gesù perché derivano non da una testimonianza diretta ma da una tradizione più antica.

Sia Luca che Matteo ci offrono riferimenti storici degli eventi narrati ma nello stesso tempo inseriscono il tutto nella storia di Dio con gli uomini. Il concepimento di Gesù è un fatto reale, che si svolge nella storia ma non proviene dalla storia. Gesù è concepito per opera dello Spirito Santo, egli è il Figlio di Dio; egli è l'Emmanuele, il Dio con noi.

Se consideriamo in modo dettagliato il contenuto teologico del racconto, constatiamo che in esso risuonano come in un preludio tutte le istanze, i motivi e i temi essenziali della storia pubblica di Gesù e del suo messaggio. Questa preistoria è una specie di vangelo in nuce. Essa sta tutta quanta nel segno della misericordia di Dio. Concepisce la storia di Gesù come adempimento della precedente storia della promessa e della salvezza. Dio si prende adesso cura di Israele suo popolo, memore della "sua misericordia". "Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza". Attraverso l'amore misericordioso di Dio siamo adesso visitati dalla luce sfolgorante dall'alto, per illuminare tutto ciò che è immerso nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Il racconto del Natale, per quanto meraviglioso e commovente sia, non si presta ad essere trasformato in un racconto idillico e sentimentale. Esso narra che il messia non ha trovato alcuna accoglienza nel mondo che allora contava e che è stato accolto solo dai pastori, una categoria di persone allora disprezzate. Inoltre parla dell'opposizione di Erode, della strage degli innocenti di Betlemme, della fuga in Egitto e della predicazione che Gesù diventerà un segno di contraddizione e



che il cuore di sua madre sarà trapassato da una spada. L'ombra della croce si stende fin dall'inizio sulla storia che sta per cominciare. Questo racconto scardina tutte le idee e le aspettative normali. All'inizio la stalla alla fine il patibolo.

Dio, che agli uomini sembra essere lontano e che spesso pensiamo di poter adorare solo tacendo, è sceso in mezzo alla notte del mondo, è uscito per un disegno insondabile dal silenzio e si è comunicato a noi nel suo Verbo eterno incarnato, pieno di grazia e di verità.

Nel corso di duemila anni il racconto di Natale non ha perso nulla del suo fascino. In una forma più popolare esso suscita ancora uno stupore pieno di fede.

Matteo riassume la comparsa in pubblico di Gesù riferendosi a Is 61, 1: "i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il vangelo". Le opere di Cristo sono quindi, per Matteo, le azioni sananti e benefiche della misericordia.

Gesù non ha solo predicato il messaggio della misericordia del Padre ma l'ha anche vissuto. Si prende cura, prova compassione, si commuove profondamente, si identifica con poveri, affamati, assetati, miseri e perseguitati. Persino sulla croce perdona il ladrone pentito e prega per i suoi crocifissori.

La novità del suo messaggio è che non solo a pochi giusti, ma a tutti egli dischiude la via di accesso a Dio, per tutti c'è posto nel regno di Dio, nessuno escluso.

Un'altra novità è l'appellativo che dà a Dio, "Abbà Padre". Il Padre nostro è la preghiera cristiana più nota e diffusa. Esso esprime il centro della nostra concezione di Dio e della nostra relazione con Dio e ci dice che stiamo in una relazione personale con un tu divino, che ci conosce e ci ascolta, ci sorregge e ci ama.

Per Luca la misericordia è la perfezione dell'essenza di Dio. Dio non condanna, ma perdona, dà e dona in una misura buona, sollecita, vagliata e sovrabbondante. La misericordia di Dio è, per così dire, spropositata e supera qualsiasi misura».

(W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo-Chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2015, pp. 94-105)



## La parola a don Bosco

Il tema della misericordia è costantemente presente nel "linguaggio" di Don Bosco; per testimoniare basterebbe soltanto verificare che, nelle sue opere edite, si contano più di un migliaio di ricorrenze del termine *misericordia* e dei suoi derivati.

Un volumetto, poi, sarà da lui dedicato interamente al tema della misericordia.



Questa è la sua storia. Il 16 marzo del 1846 era stata approvato l'*esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, una pia pratica promossa dalla Marchesa Giulia Barolo e recentemente riscoperta dalla congregazione delle Suore di Sant'Anna, fondata da questa contemporanea di Don Bosco, che della misericordia verso le ragazze in difficoltà aveva fatto il suo programma di vita.

Raccontano le *Memorie Biografiche*:

«La Marchesa Barolo occupavasi da anni a diffondere una devozione che le era carissima. Nelle sue comunità di S. Anna e di Santa Maria Maddalena praticavasi un devoto esercizio di sei giorni col fine di implorare la misericordia divina [...]. Per le replicate istanze della Marchesa, Pio IX il 7 agosto confermava in perpetuo le anzidette indulgenze. La generosa patrizia giubilò di questi favori apostolici come di un suo trionfo spirituale, e vide subito parecchi Vescovi, Parroci e Rettori adoperarsi per introdurre nelle loro chiese siffatta devozione a beneficio delle anime loro affidate. Perciò desiderava che qualche buona penna scrivesse un'operetta sulla Misericordia di Dio; e radunati alcuni ecclesiastici e secolari dotti ed intelligenti, propose ad essi di indicar la persona capace di compilare convenevolmente un simile scritto. Silvio Pellico, che era tra quelli, appena udita la proposta, esclamò con impeto: - D. Bosco! Silvio Pellico era persuaso la penna di D. Bosco essere la più adattata a scrivere su tale argomento. Venendo talvolta all'Oratorio aveva saputo come D. Bosco suggerisse a tutti d'invocare questa benedetta misericordia: e predicando ai giovani avevalo udito ripetere: - Siete ricaduti per sventura in peccato? Non scoraggiatevi. Ritornate a confessarvi subito colle debite disposizioni. Il confessore ha da Dio potestà e ordine di perdonarvi, eziandio se foste caduti non solo sette, ma settanta volte sette» (MB II, 548-549).

Quello stesso anno, per i tipi della Tipografia Botta di Torino, verrà edito il libretto *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* scritto da Don Bosco, anche se inizialmente pubblicato anonimo. Il libretto è diviso in sei capitoli, tanti quanti sono i giorni previsti per questo *esercizio*; alla fine di ogni capitolo si trova una *pratica*, un consiglio concreto. «Siccome il dovere de' cristiani – scrive nella introduzione –, nel pregare, esige che oltre al domandare a Dio le cose che ci occorrono, lo ringraziamo altresì con grande riconoscenza dei benefizi che abbiamo da lui ricevuti, si è pensato di consecrare i tre primi giorni di questo divoto esercizio all'intento d'implorare la misericordia, ed i tre altri a quello di renderle grazie».

«Per animare la nostra confidenza nella divina Misericordia – scrive nella riflessione preparata per il primo giorno, dal titolo *Iddio usa ogni giorno misericordia a' giusti ed a' peccatori* – consideriamo da prima come il Signore dia prove della sua bontà a tutti indistintamente [...]. Egli fa risplendere il suo sole sopra i buoni, e sopra i malvagi e fa cadere la rugiada del cielo tanto sopra i giusti, come sopra i peccatori» (Sal 8). Siccome poi il peccatore peccando perde molti di questi doni, così pare che il Signore vada in cerca di lui onde beneficiarlo e restituire quanto ha perduto col peccato. Vediamo come fa parlare un santo suo profeta. «L'uomo peccatore lasci la strada del male e ritorni al suo Signore, egli avrà di lui compassione». Venite a me, dice in un altro posto, ed io vi renderò quanto avete perduto nel tempo che viveste lontani da me, vi renderò non solo ciò che non avete, ma quello che nemmeno vi pensate».

Don Bosco ha 31 anni, ne sono passati appena due da quando ha lasciato il Convitto per iniziare l'accoglienza in Tettoia Pinaridi; l'influenza benefica degli insegnamenti ricevuti dal Cafasso e della teologia di Sant'Alfonso, diffusa e sostenuta dai Gesuiti, è, e resterà sempre, indelebile. L'obiettivo fondamentale, che scaturisce dal pensiero teologico morale di Alfonso e dello stesso Sant'Ignazio è di non scoraggiare mai il penitente, pur senza rinunciare ad interpretare il ruolo di giudice o di medico.

Il Dio che Don Bosco ha imparato a conoscere, fin dai tempi della educazione materna, è un Dio ricco di misericordia. «Dio che è padre tanto buono – scrive ancora Don Bosco – il quale ama noi



sue creature; che cosa possiamo temere da uno che ci ami?».

Il cammino che la spiritualità di Don Bosco, riflessa nel nostro Progetto di Vita Apostolica, ci mette dinanzi ci lascia intravedere una santità “senza angosce”. «La testimonianza di questa santità ha scritto Don Angel Fernandez Artime –, che si attua nella missione salesiana, rivela il valore unico delle beatitudini, ed è il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani. La santità consiste per noi nella “grazia di unità”, nell’umanità pienamente realizzata, nell’armonia di quanto vi è in noi e attorno a noi di "vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato", di tutto ciò "che è virtù e merita lode" (Fil 4,8)».



## La parola alla Bibbia

Gesù, attraverso le parabole della misericordia, ci presenta un Dio che non condanna, che ci lascia persino sbagliare e poi ci attende senza neppure chiederci il conto del nostro tradimento; un Dio che fa festa perché un uomo si è salvato; una festa da riempire i cieli di gioia.

La novità delle parabole di Gesù è quella di vedere sempre, o quasi sempre, le cose dal punto di vista di Dio, non semplicemente dal punto di vista dell’uomo. Persino di fronte al peccato, Gesù non descrive anzitutto il peccato (dove non c’è alcuna bellezza), ma l’amore di Dio che cerca il peccatore per perdonarlo. Qui c’è grande bellezza.

*«<sup>1</sup> Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup> I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup> Allora egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup> «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? <sup>5</sup> Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, <sup>6</sup> va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. <sup>7</sup> Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. <sup>8</sup> O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? <sup>9</sup> E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. <sup>10</sup> Così, vi dico, c’è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

Nella parabola della pecora perduta e ritrovata si sottolinea il fatto che il pastore non interrompe la sua ricerca finché non la trova. Dunque una ricerca ostinata, perseverante: per nessun motivo egli è disposto ad abbandonare la pecora al suo destino. E poi si annota che il pastore non lascia il gregge nell’ovile, al sicuro, come sarebbe ragionevole aspettarsi, ma nel “deserto”: l’ansia per la pecora perduta lo porta quasi a trascurare il resto del gregge, come se la pecora smarrita gli importasse più di tutte le altre. È un comportamento inverosimile ma suggestivo e profondo sul piano dei significati. Così la parabola riesce ad innalzarci e a parlarci di Dio. E riesce ad insinuarci che Dio non è semplicemente un pastore ma un Padre. Anche se ha molti figli, un padre si preoccupa di per ciascuno come se fosse l’unico, si trattasse pure del figlio cattivo. Così è l’amore vero, quello di Dio come quello degli uomini. Dire che l’ansiosa ricerca del pastore è stata provocata dalla perdita di una sola pecora (a fronte di novantanove), e che la conversione di un solo peccatore ha fatto gioire Dio (a fronte di novantanove giusti), può sembrare un’espressione



retorica, un semplice paradosso. È, invece, una profonda verità di grande bellezza. Nella logica dell'amore diventa un tratto realissimo e necessario; ogni uomo è prezioso agli occhi di Dio. (cfr. B. MAGGIONI, *Al pozzo della Parola. Commento ai Vangeli festivi. Anno C, Ancora, Milano 2009, pp. 128-129*)

<sup>11</sup> Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup> Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. <sup>13</sup> Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. <sup>14</sup> Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup> Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. <sup>16</sup> Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. <sup>17</sup> Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup> Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; <sup>19</sup> non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. <sup>20</sup> Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup> Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. <sup>22</sup> Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. <sup>23</sup> Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup> Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup> chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. <sup>27</sup> Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. <sup>28</sup> Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. <sup>29</sup> Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. <sup>31</sup> Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Cosa è accaduto? Un figlio, il più giovane, deciso ad andarsene da casa, chiede tutta la parte di beni che gli spetta. Nulla lo frena, egli vuole fare quello che gli pare. Certo è un modo di affermare se stesso, e ciò è nel suo diritto. E il padre consegna al figlio ribelle il dovuto. Tutto questo fa parte delle due libertà a confronto: una, quella del figlio, divenuta diritto; l'altra, quella del padre, fattasi dovere. Il padre può invitarlo a riflettere ma non può non lasciarlo andare. Dio si comporta così perché egli stesso ha voluto l'uomo libero.

Poi il figlio parte, per un paese lontano, e là comincia a sperperare "vivendo da dissoluto". È quanto è nel gioco delle scelte, negli spazi della libertà. Posso subentrare, poi, altri fattori come la carestia, certo non mandata da Dio ma che provvidenzialmente spinge il figlio minore a rientrare in se stesso e trovare la forza di tornare.

David Maria Turoldo, nel libro "Anche Dio è infelice", ci suggerisce, per questa parabola, una chiave di lettura interessante. Abbiamo bisogno di cambiare il nostro modo di pensare, di leggere la nostra storia nella fede; di come Dio opera dentro la nostra esistenza, pur nel rispetto assoluto della nostra libertà: libero lui nel suo gioco d'amore, e liberi noi nei nostri rischi e nelle nostre scelte:



liberi fino al punto di sbagliare e di peccare. E lui che, nonostante tutto, continua a inseguirci come se avesse bisogno di noi: a cercarci come un mendicante!

È l'uomo il grande problema di Dio ed è Dio l'ultimo e sicuro rifugio dell'uomo. Meglio sarebbe che non si tornasse a lui per bisogno o per disperazione ma ci si trovasse in armonia con lui e nella sua comunione solo per amore. È l'“agape” la soluzione di tutti i problemi. Allora anche il cuore di Dio si riposerebbe: anche per lui ci sarebbe pace e quiete. (cfr. D. M. TUROLDO, *Anche Dio è infelice*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, pp.187-191)

Meditiamo

- qual è il messaggio che la Parola di Dio mi trasmette?
- Cosa dice a me, oggi?
- Con quale dei personaggi mi identifico?
- Apprezzo l'immensa misericordia di Dio Padre nei miei confronti?



## La parola a Papa Francesco

1. Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, « ricco di misericordia » (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come « Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà » (Es 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella « pienezza del tempo » (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio.

8. Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. « Dio è amore » (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione.

Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr Mt 9,36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr





Mt 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr Mt 15,37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Naim che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr Lc 7,15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: « Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te » (Mc 5,19). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: miserando atque eligendo. Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto.

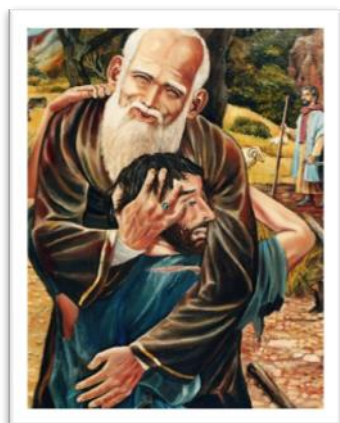
(Misericordiae Vultus, nn. 1 e 8)



## ...con il linguaggio dei giovani

**Tweet:** Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, sentì fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr Mt 9,36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr Mt 14,14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr Mt 15,37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. (Papa Francesco)

**Post:** Che fatica avere cura degli altri, a stento si riesce a prendersi cura di sé in mezzo ai ritmi frenetici quotidiani! Eppure, il prendersi cura è avere la stessa compassione di Dio per l'uomo, il medesimo sentimento di amore totale. Egli non ci chiede di annientarci e consumarci, ma di divenire "degni" e ciò è possibile se ci facciamo prossimo, ci rendiamo vicini a chi è solo, ci sporchiamo le mani per chi è nel bisogno, superando ogni categoria legale e dei benpensanti. Si tratta di passare dalla reciprocità alla gratuità, cioè dall'agire per avere qualcosa in cambio al dono gratuito. Ciò non è privarsi di qualcosa, poiché l'amore di Dio e del prossimo è espansivo e sovrabbondante.



**Instagram:**

**Condividi:** Il cuore dello spirito salesiano è la carità apostolica e pastorale. Essa rende presente tra i giovani la misericordia del Padre, l'amore salvifico di Cristo e la forza dello Spirito Santo. Don Bosco l'ha espressa nel motto: «Da mihi animas, cætera tolle». (PVA, Art. 15)

**Commenta:**

- 1) Chi è il mio prossimo?
- 2) Ricordo i momenti in cui sono stato perdonato da qualcuno o ho perdonato qualcuno?
- 3) In quale dei personaggi della parabola de "Il padre misericordioso" mi ritrovo di più?



**Evento:** Disegnare un simbolo per rappresenta il perdono e la misericordia per la propria vita e condividerne le motivazioni nel gruppo.



## ...in famiglia

### Orfani in famiglia

Il Papa nella sua Catechesi del mercoledì ha sottolineato: “Occorre essere compagni dei figli senza dimenticare di esserne padri”

Siamo passati “da un estremo all’altro”. Dall’ “autoritarismo” e, in certi casi, “addirittura la sopraffazione” da parte di padri-padroni che non rispettavano “le esigenze personali della crescita” dei figli senza aiutarli “a intraprendere la loro strada con libertà”, ai padri di oggi. Il cui problema è piuttosto l’“assenza”, la “latitanza”. L’ha detto il Papa in udienza, proseguendo le sue Catechesi sulla famiglia. Al centro, i padri: “talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani”.

“Ora, in questo cammino comune di riflessione sulla famiglia – ha proseguito Francesco – vorrei dire a tutte le comunità cristiane che dobbiamo essere più attenti: l’assenza della figura paterna nella vita dei piccoli e dei giovani produce lacune e ferite che possono essere anche molto gravi. [...] È più profondo di quel che pensiamo il senso di ‘orfanezza’ che vivono tanti giovani”. “Orfani in famiglia”, li ha definiti il Papa: sembra che “i papà non sappiano bene quale posto occupare in famiglia e come educare i figli. E allora, nel dubbio, si astengono, si ritirano e trascurano le loro responsabilità, magari rifugiandosi in un improbabile rapporto ‘alla pari’ con i figli. È vero che tu devi essere ‘compagno’ di tuo figlio, ma senza dimenticare che tu sei il padre! Se tu ti comporti soltanto come un compagno alla pari del figlio, questo non farà bene al ragazzo”.

Allo stesso modo, anche la comunità civile, con le sue istituzioni, per il Papa “ha una certa responsabilità – possiamo dire paterna – verso i giovani, una responsabilità che a volte trascura o esercita male”, spesso li lascia “orfani di valori” e non propone loro una “verità di prospettiva”. Qualcuno di voi, ha aggiunto il Papa in chiusura, “potrà dirmi: ‘Ma Padre, oggi Lei è stato troppo negativo. Ha parlato soltanto dell’assenza dei padri, cosa accade quando i padri non sono vicini ai figli... È vero, ho voluto sottolineare questo, perché mercoledì prossimo proseguirò questa catechesi mettendo in luce la bellezza della paternità. Per questo ho scelto di cominciare dal buio per arrivare alla luce”. (Cfr. Catechesi del Santo Padre Francesco, 28 gennaio 2015)

### • *Da Lettera a mio figlio sulla felicità*

Caro Daniel,

ho imparato che nella vita non abbiamo il diritto di giudicare nessuno, tranne noi stessi.

Diventando grande capirai che siamo tutti vittime di vittime. Mi spiego meglio: qualche volta i genitori desiderano conquistare dei traguardi attraverso i loro figli; oppure li condizionano inconsapevolmente.

Non ne hanno colpa, almeno non del tutto. Devi sapere infatti che molte persone hanno alle spalle



situazioni traumatiche –guerre, abusi, violenze e prevaricazioni- e tutto questo le ha segnate in modo indelebile. Disgraziatamente, a volte, queste esperienze vengono ripetute di padre in figlio, ed è allora che iniziano i guai...

Comunque, quando sei nato tu, io e la mamma abbiamo fatto una promessa: ti avremmo lasciato libero di essere ciò che vorrai essere. Ma, lo ripeto, genitori non si nasce, è un “mestiere” che si impara strada facendo. Voglio quindi chiederti scusa fin da ora per gli eventuali errori che commetteremo in futuro. Siamo semplici persone, più vecchie di te, certo, ma in fin dei conti pur sempre esseri umani.

L'altro giorno un caro amico mi ha fatto scoprire questa bellissima poesia che voglio condividere con te. Mi ha fatto capire che tutti abbiamo una vita da vivere e, al contempo, il dovere di lasciare che gli altri vivano la propria, qualunque sia stata la loro scelta. Come ti ho già detto, nessuno conosce tutta la verità, perciò, ancora una volta, ti chiedo di perdonarmi per gli errori che farò nei prossimi anni, perché sicuramente sbaglierò...Posso solo sperare che non accada troppo spesso!

Mi auguro che in qualche modo questi versi ti aiutino a capire il mio modo di vedere e di sentire la vita, e come l'ho vissuta. Quando li ho letti ho avuto l'impressione che parlassero di me, e questo mi consola, perché anche se non ne conosco l'autore, è bello sapere che là fuori c'è qualcuno che pensa e prova le stesse cose che penso e provo io, qualcuno che sta realizzando il suo viaggio esistenziale proprio come io sto realizzando il mio.

Eccoli.

*Essere vecchi è aver vissuto molti anni,  
ma sentirsi vecchi è aver perduto la gioia  
di sentirsi vivi.*

*Essere vecchi rende un po' più lenti,  
ma sentirsi vecchi soffoca i sogni dello spirito...*

*Essere vecchi è chiedersi: “Ne vale davvero la pena?”*

*Sentirsi vecchi è rispondere: “No”,  
senza nemmeno pensarci.*

*Essere vecchi è sognare ad occhi aperti,  
sentirsi vecchi è non riuscire quasi  
a chiudere occhio.*

*Essere vecchi significa avere ancora tante cose  
da imparare e da scoprire,  
sentirsi vecchi è smettere  
di imparare e di insegnare.*

*Essere vecchi è allenare il corpo,  
elevare lo spirito, coltivare i sogni,  
sentirsi vecchi è rimanere incollati alla tivù,  
sprofondati nel divani, oggi...domani...  
e dopodomani.*

*Essere vecchi significa avere davanti un futuro  
e dei progetti,  
sentirsi vecchi significa avere l'agenda vuota e  
ricordare solo “i bei momenti andati”.*

*Essere vecchi vuol dire provare ogni giorno  
qualcosa di nuovo, rinnovare se stessi,*



*puntare gli occhi sull'orizzonte cercando di scoprire  
che cosa c'è oltre, lontano.  
Sentirsi vecchi è iniziare a pensare che forse oggi è  
l'ultimo giorno che resta da vivere, e chiudersi  
ancora una volta nel proprio  
"guscio di certezze".*

Capisci, Daniel? Essere vecchi non è una questione d'età: è un modo di concepire il rapporto con la vita. Ma sentirsi vecchi...be', puoi sentirti vecchio pur essendo soltanto un ragazzino se non vivi un giorno per volta, se smetti di sognare, se vendi il tuo spirito in cambio del conforto della sicurezza.

Pensaci, figlio mio. È un piccolo consiglio da parte di un bambino grande a un altro bambino che sta muovendo i suoi primi passi sul sentiero della vita: vuoi crescere oppure invecchiare? La decisione spetta solo a te. Vorrei che qualcuno mi avesse insegnato questa verità quando ero giovane...Ecco perché sono felicissimo di poterla condividere con te, anche se non sai ancora leggere. Un giorno imparerai, e allora saprai.

Spero che queste mie parole ti saranno utili.

*Tuo padre*

(S. BAMBAREN, Lettera a mio figlio sulla felicità, Sperling & Kupfer, 2013, pp. 77-80)

- Suggestivo: leggere questa pagina in famiglia con i figli adolescenti e commentarla insieme.

## Proposte operative

1. Organizzare una *Lectio Divina* su una delle parabole della Misericordia

### SUGGERIMENTI PER LA LECTIO DIVINA



Christus Pantokrator (particolare), Duomo di Cefalù

La Lectio Divina è una modalità di approccio, di “avvicinamento” alla Scrittura. Essa consiste nel pregare con la Parola e nell’ascoltare la Parola nella preghiera, da soli o in gruppo. Nel libro di Neemia (8,1-18) vi è una descrizione di questa pratica a livello comunitario.

La Lectio Divina, nell’unificare la lettura e lo studio della Parola con la preghiera, l’adorazione e la contemplazione, tende essenzialmente ad **UNIFICARE** la pagina biblica e la vita, il senso del vivere e dell’esistere nella storia. Il suo scopo è perciò rendere fede e vita un “uno”! Essa è costituita da una lettura gratuita che cerca Dio proprio attraverso la pagina della Scrittura; costa fatica...ma fa fiorire la vita del credente!



Lectio

Davanti alla pagina della Scrittura chiedo al Signore un “**lev shomea**” (un “cuore che ascolta”): davanti alla Scrittura mi è necessario l’ascolto obbediente. Sono tutto teso a comprendere cosa quella pagina vuole comunicare, quale racconto, quale pensiero. Davanti alla pagina della Scrittura mi risuona l’antico e sempre nuovo precetto: “Sh’mà”... Ascolta!



**Meditatio**

È il momento in cui approfondisco ciò che ho letto/ascoltato. Uso anche degli “strumenti” che mi possano aiutare. Mi lascio rimandare ad altre pagine della Scrittura che usano quella stessa parola, quello stesso pensiero, che presentano una situazione simile. Uno studio, sì, ma teso a cercare il volto di Cristo, il volto dell’Amato!



**Oratio**

Tutto aperto alla Parola ascoltata e meditata inizio il dialogo con il Signore. Mi lascio guidare da quella Parola, mi lascio consolare da quella Parola... metto la mia vita davanti a quella Parola: tutta la mia esistenza personale, familiare, comunitaria è davanti a quella Parola. Ne sgorga la lode, la supplica, l’invocazione, l’intercessione.



**Contemplatio**

L’assiduità con la Scrittura, il cammino percorso nella Lectio mi “abilitano” a leggere la storia con gli occhi di Dio, a sentire con Lui... a pensare con Lui... Tocco la terra, ne ascolto i palpiti ma con il cuore rivolto a Dio. Riconosco che Lui è presente nella storia... tutto è **TEMPLUM** della sua presenza. Mi lascio afferrare dalla sua presenza.

**2. Visitare, in questo mese di dicembre, una comunità di accoglienza per minori e verificare la possibilità di un servizio più stabile. In particolare si tratta di vivere la solidarietà con i ragazzi “lontani dalle famiglie d’origine”, possibilmente non soltanto in modo episodico o occasionale.**



3. Adattare, secondo le esigenze personali o del centro, l'*Esercizio di divozione della misericordia di Dio* di Don Bosco per organizzare un momento di riflessione e di preghiera del Centro. (reperibile su [http://donboscosanto.eu/download/Don\\_Bosco-Esercizio di divozione alla misericordia di Dio.pdf](http://donboscosanto.eu/download/Don_Bosco-Esercizio_di_divozione_alla_misericordia_di_Dio.pdf))



4. Vivere più intensamente il “segno della pace” durante la celebrazione domenicale, come gesto di concreta misericordia e perdono verso il prossimo, verso se stessi, verso coloro che ci hanno fatto del male.

5. Recitare da soli o comunitariamente la seguente preghiera di liberazione, per aprire il cuore alla misericordia e al perdono.

O Signore

ti chiedo, questa sera, di aiutarmi a perdonare tutte le persone che mi hanno fatto del male, volontariamente o involontariamente, tutti coloro che sono stati per me motivo di sofferenza. Versa sulle mie ferite l'olio della consolazione, guarisci ogni mia cicatrice, condona, da parte mia, ogni debito.

Ti chiedo, Signore, di aiutarmi a perdonare i miei genitori se, talvolta, non sono stati per me un segno del tuo amore. Ti chiedo di insegnarmi a perdonare mio padre, se è stato troppo esigente con me, se non ha saputo capirmi e ascoltarmi, se ha preteso troppo da me. Ti chiedo anche di aiutarmi a perdonare mia madre se è stata troppo possessiva nel suo amore per me o se non ha saputo comprendermi come io avrei desiderato. Aiutami a perdonarli anche se non sono stati perfetti nel loro amore per me.

Aiutami, Signore, a perdonare i miei fratelli e le mie sorelle. Dammi la forza di accettarli come sono, anche se a volte hanno cercato il loro interesse. Come vorrei sentire dentro di me la pace del perdono: io so, Signore, che tu puoi guarirmi da ogni rancore nei loro confronti.

Ti chiedo, o Signore, di aiutarmi a comprendere e a perdonare anche i miei figli. Forse non sono diventati quello che io avevo sperato, forse mi fanno mancare l'affetto che io ho cercato loro di dare in tanti anni: ma sono carne della mia carne, e io sento il bisogno di imparare ad amarli come sono, e non come dovrebbero essere.

Aiutami anche, o Signore, a perdonare tutti i miei parenti o amici che mi hanno fatto del male, i miei compagni che mi deridevano o i miei colleghi di lavoro che hanno cercato di farsi strada a spese mia o di mettermi in cattiva luce con i superiori. Donami la forza di guardare a loro senza più rancore, con una pace profonda nel cuore e con il desiderio di rincontrarli in cielo.





Ti chiedo, o Signore, di insegnarmi a perdonare anche quella persona o quelle persone che mi hanno fatto più male di ogni altro nella mia vita. Tu sai che non potrò essere felice, se prima non metto a tacere l'odio dentro di me, ed è per questo che mi chiedi di perdonare.

Aiutami, infine, o Signore, a perdonare anche me stesso, a perdonarmi i miei sbagli, ad accettarmi così come sono. È così difficile per me; non so perdonarmi per quello sbaglio o per quegli sbagli che ho fatto tanti anni fa, anche se so che tu mi hai già perdonato. Donami, o Signore, la tua Grazia, perché sappia abbracciare me stesso come tu mi abbracci, con lo stesso amore e con la stessa tenerezza e pazienza.

Eccomi, Signore, dinanzi a te. Sento la tua pace che discende nel mio cuore. Stasera ho capito perché tu vuoi che io impari a perdonare: è perché così posso diventare simile a Te, misericordioso e paziente, capace di trovare una buona ragione per salvare ogni uomo sulla terra.

Grazie, o Signore, per questa pace che mi dai; mi sento come argilla nelle tue mani. Donami una forma nuova, che sia capace di contenere tutto l'amore che hai deciso di donarmi.

Conservami nella tua Grazia, Signore, e non permettere più che il rancore e l'odio ritornino ad albergare nel mio cuore. E così sia.